**DAI VERSI PATRIOTTICI DELLA STAGIONE ROMANTICO-RISORGIMENTALE ALL’OLTRANZA DECLAMATORIA DEL PRIMO CINQUANTENNIO UNITARIO**

**GIOVANNI BERCHET (1783-1851)**

*Le fantasie*

Nato a Milano da padre di origine francese e presto impostosi come autore del più noto tra i manifesti della poesia romantica (*Sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Augusto Bürger. Lettera* *semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, Milano, Bernardoni 1816), quindi esule dopo i moti del 1821 a Parigi, Bruxelles e Londra, nonché deputato al Parlamento subalpino dall’aprile 1848 alla morte, Berchet è soprattutto noto per aver dato alle stampe il primo poemetto d’ispirazione patriottica destinato a largo successo, *I profughi di Parga*, Parigi, Firmin Didot 1823, traente origine dall’episodio della cessione al Pascià di Giànnina, Alì, da parte degli Inglesi che ne avevano assunto il protettorato dopo la caduta di Napoleone, della città epirota di Parga, evacuata e data alle fiamme dagli Ottomani nel 1819 (donde numerose manifestazioni di solidarietà da parte di artisti e intellettuali europei, dall’articolo *On Parga*, comparso a firma di Ugo Foscolo nella «Edimburgh Review» di quello stesso ottobre, al celebre dipinto di Francesco Hayez, ultimato nel 1831, ora alla Pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia). Il tema dell’esilio politico ricorre di frequente nelle romanze accolte nella silloge delle *Poesie*, edite a più riprese a partire dal 1824, e nelle successive *Fantasie* (Parigi, Delaforest 1829), ove, in forma di “visione”, sono rievocati ad oltre sei secoli di distanza il giuramento di Pontida, risalente al 7 aprile 1167, e la battaglia di Legnano del 29 maggio 1176 (vv. 49-52; 57-60; 89-92).

L’han giurato. Gli ho visti in Pontida

convenuti dal monte, dal piano.

L’han giurato; e si strinser la mano

cittadini di venti città.

[…]

Più sul cener dell’arso abituro

la lombarda scorata non siede.

Ella è sorta. Una patria ella chiede

ai fratelli, al marito guerrier.

[…]

Su! Nell’irto, increscioso Alemanno,

su lombardi, puntate la spada:

fate vostra la vostra contrada,

quella bella che il ciel vi sortì.

**ALESSANDRO MANZONI (1785-1873)**

*Marzo 1821*

Scritta a caldo, probabilmente tra il marzo e l’aprile, alla notizia del peraltro mai avvenuto passaggio oltre Ticino delle truppe piemontesi, l’ode, in decasillabi anapestici (come *La Passione* e il coro del *Carmagnola*; per un totale di 104 versi, scanditi in 13 ottave), è la più scopertamente “patriottica” tra quelle composte dal Manzoni; ed infatti resa nota solo a pochi amici sino alla primavera del 1848, quando, unitamente a *Il proclama di Rimini*, fu inclusa nel volumetto *Pochi versi inediti di Alessandro Manzoni* (Milano, Tipografia di Giuseppe Radaelli, Contrada dei Due Muri). Significativa, in esordio, la scultorea dedica al poeta-soldato Teodoro Koerner, erroneamente ascritto al novero dei caduti nella battaglia di Lipsia: ALLA ILLUSTRE MEMORIA / DI / TEODORO KOERNER // POETA E SOLDATO / DELLA INDIPENDENZA GERMANICA / MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA / IL GIORNO XVIII D’OTTOBRE MDCCCXIII / NOME CARO A TUTTI I POPOLI / CHE COMBATTONO PER DIFENDERE / O PER RICONQUISTARE / UNA PATRIA (vv. 1-16 e 29-32).

Soffermati sull’arida sponda,

Volti i guardi al varcato Ticino

Tutti assorti nel novo destino,

Certi in cor dell’antica virtù,

Han giurato: Non fia che quest’onda

Scorra più tra due rive straniere:

Non fia loco ove sorgan barriere

Tra l’Italia e l’Italia, mai più!

L’han giurato: altri forti a quel giuro

Rispondean da fraterne contrade,

Affilando nell’ombra le spade

Che or levate scintillano al sol.

Già le destre hanno strette le destre;

Già le sacre parole son porte:

O compagni sul letto di morte,

O fratelli su libero suol.

[…]

Una gente che libera tutta,

O fia serva tra l’Alpe ed il mare;

Una d’arme, di lingua, d’altare,

Di memorie, di sangue e di cor.

**GIOSUE CARDUCCI (1835-1907)**

*Piemonte*: ampia ode saffica di complessivi 132 versi, datata «Ceresole reale, 27 luglio 1890», accolta in *Rime e ritmi*, Bologna, Zanichelli 1898 (vv. 1-20; 33-72; 117-132).

Su le dentate scintillanti vette

salta il camoscio, tuona la valanga

da’ ghiacci immani rotolando per le

 selve croscianti:

ma da i silenzi de l’effuso azzurro

esce nel sole l’aquila, e distende

in tarde ruote digradanti il nero

 volo solenne.

Salve, Piemonte! A te con melodia

mesta da lungi risonante, come

gli epici canti del tuo popol bravo,

 scendono i fiumi.

Scendono pieni, rapidi, gagliardi,

come i tuoi cento battaglioni, e a valle

cercan le deste a ragionar di gloria

 ville e cittadi:

la vecchia Aosta di cesaree mura

ammantellata, che nel varco alpino

èleva sopra i barbari manieri

 l’arco di Augusto:

[…]

e da Superga nel festante coro

de le grandi Alpi la regal Torino

incoronata di vittoria, ed Asti

 repubblicana.

Fiera di strage gotica e de l’ira

di Federico, dal sonante fiume

ella, o Piemonte, ti donava il carme

 novo d’Alfieri.

Venne quel grande come il grande augello

ond’ebbe nome; e a l’umile paese

sopra volando, fulvo, irrequïeto,

 - Italia, Italia -

egli gridava a’ dissueti orecchi,

a i pigri cuori, a gli animi giacenti:

- Italia, Italia - rispondeano l’urne

 d’Arquà e Ravenna:

e sotto il volo scricchiolaron l’ossa

sé ricercanti lungo il cimitero

de la fatal penisola a vestirsi

 d’ira e di ferro.

- Italia, Italia - E il popolo de’ morti

surse cantando a chiedere la guerra;

e un re a la morte nel pallor del viso

 sacro e nel cuore

trasse la spada. Oh anno de’ portenti,

oh primavera de la patria, oh giorni,

ultimi giorni del fiorente maggio,

 oh trïonfante

suon de la prima italica vittoria

che mi percosse il cuor fanciullo! Ond’io,

vate d’Italia a la stagion più bella,

 in grige chiome

oggi ti canto, o re de’ miei verd’anni,

re per tant’anni bestemmiato e pianto,

che via passasti con la spada in pugno

 ed il cilicio

al cristian petto, italo Amleto. Sotto

il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto

di Cuneo ‘l nerbo e l’impeto d’Aosta

 sparve il nemico.

[…]

E tutti insieme a Dio scortaron l’alma

di Carl’Alberto. - Eccoti il re, Signore,

che ne disperse, il re che ne percosse.

 Ora, o Signore,

anch’egli è morto, come noi morimnmo,

Dio, per l’Italia. Rendine la patria.

A i morti, a i vivi, pe ‘l fumante sangue

 da tutt’i campi,

per il dolore che le regge agguaglia

e le capanne, per la gloria, Dio,

che fu ne gli anni, pe ‘l martirio, Dio

 che è ne l’ora,

a quella polve eroica fremente,

a questa luce angelica esultante,

rendi la patria, Dio; rendi l’Italia

 a gl’italiani.

**GABRIELE D’ANNUNZIO (1863-1938)**

Dopo aver composto, in occasione della guerra di Libia, 10 *Canzoni delle gesta d’oltremare* (comparse sul «Corriere della Sera» tra l’ottobre 1911 e il gennaio 1912, ad eccezione della *Canzone dei Dardanelli*, espunta da Luigi Albertini il 24 gennaio 1912 a motivo di 14 versi ritenuti oltraggiosi nei confronti dell’imperatore Francesco Giuseppe), poi edite in volume, sul finire del 1912, con titolo invariato, quale parte quarta (*Merope*) delle *Laudi del Cielo, del Mare, della Terra e degli Eroi,* D’Annunzio progettò, allo scoppio del conflitto mondiale, una quinta sezione, *Asterope*, da sottotitolarsi *Inni* *sacri della guerra giusta (1914-1918)*. Non riunita in volume sino al 1932, solo in quell’anno essa avrebbe trovato spazio nella silloge ricapitolativa di *Tutte le opere* come *Canti della guerra latina (1914-1918)*.

La prima sequenza, concepita a ridosso della dichiarazione di guerra della Germania alla Francia (3 agosto 1914), scritta in francese con titolo *Ode pour la résurrection latine* e datata in calce «13 août 1914» era stata ospitata in originale dal «Figaro» di quello stesso giorno e, l’indomani, in versione italiana dal «Corriere della Sera».

Si tratta di 11 lasse di 21 sciolti ciascuna (per un totale di vv. 231), così concluse:

 XI

Nous sommes les nobles, nous somme les élus;

et nous écraserons la horde hideuse.

Nous combattrons, la face à la lumière.

Nous sourirons quand il faudra mourir.

Car, pour les Latins, c’est l’heure sainte

De la moisson et du combat.

[…]

 «Vous avez entendu ce qui plaît au dieu.

Hâtez votre heure, obéissez, partez.

Vous êtes la semence d’un nouveau monde.

Et les aurores les plus belles

ne sont pas encor nées».

**GIOVANNI PASCOLI (1855-1912)**

*Inno a Roma*

A un anno dalla morte del poeta (avvenuta a Bologna, ove era subentrato al Carducci nell’insegnamento di Letteratura italiana, il 6 aprile 1912) vide la luce, per i tipi della Zanichelli e con presentazione della sorella Maria, la raccolta *Poemi del Risorgimento. Inno a Roma. Inno a Torino*, ove particolare risalto assume, per magniloquenza declamatoria, l’ultima sezione (XXIV) del primo Inno.

 A ROMA ETERNA

Spirito eterno, eterna forza, o Roma!

Dopo il gran sangue, dopo l’oblio lungo,

e il fragor fiero e il pallido silenzio,

e tanti crolli e tante fiamme accese

da tutti i venti, tu col piè calcando

le tue ceneri, tu le tue macerie,

sempre più alta, celebri il più grande

dei tuoi trionfi; ché la morte hai vinta.

Tu in faccia a tutti i popoli che a parte

chiamasti del tuo dritto, ora apparisci

nel primo fior di giovinezza ancora,

meravigliosa, simile a Pallante,

difesa intorno dal fulgor dell’armi,

e con la spada; e pende sopra il mondo

quella al cui lume accesero le genti

tutte il lor lume, quella che noi rompe

l’ombra: o Roma possente, la possente

tua più che il tempo lampada di vita.

**PROGRESSIVA ENFATIZZAZIONE DEGLI APPELLI ALL’ORGOGLIO NAZIONALE NELLA PUBBLICISTICA OTTO-NOVECENTESCA (ITALIA E GERMANIA)**

**UGO FOSCOLO (1778-1827)**

*Dell’Origine e dell’Ufficio della letteratura*, Università di Pavia, 22 gennaio 1809.

Chiamato il 24 marzo 1808 ad assumere la titolarità della cattedra di eloquenza di quell’Ateneo, già retta dal Monti nel biennio 1802-1804, il Foscolo vi pronunciava la celebre prolusione il 22 gennaio 1809, domenica, dalle ore dodici alle ore tredici e trenta circa, dinanzi a un vasto pubblico composto di magistrature del Regno, studenti e amici milanesi, tra i quali lo stesso Monti (per iniziativa del reggente Giovanni Gratognini, il discorso avrebbe assunto forma di opuscolo, impresso in data anteriore all’8 marzo successivo, dalla milanese Stamperia Reale).

XV. […] O Italiani, io vi esorto alle storie perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla oblivione […] O miei concittadini! Quanto è scarsa la consolazione d’essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl’ignoranti e dai vili! […] Visitate l’Italia! O amabile terra! O tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! Come ti umiliano gli stranieri che presumono d’ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch’ei vive la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato né amato se non ti onora e non t’ama? Né la barbarie de’ Goti, né le animosità provinciali, né le devastazioni di tanti eserciti, né le folgori de’ teologi, né gli studi usurpati da’ monaci, spensero in quest’aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell’esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de’ retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, né tutti questi né tant’altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su’ loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l’amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro benefici verso di noi.

**JOHANN GOTTLIEB FICHTE (1762-1814)**

*Discorsi alla nazione tedesca* [*Reden an die deutsche Nation*]

Ciclo di 14 conferenze tenute nell’Aula magna dell’Accademia delle Scienze di Monaco di Baviera, a partire da domenica 13 dicembre 1808.

Discorso I

Le orazioni a cui ora dò inizio furono da me annunciate come seguito alle conferenze che tenni tre anni fa in questo stesso luogo, e che sono pubblicate col titolo di *Caratteri fondamentali dell’età presente*. In queste conferenze dimostrai che l’era attuale appartiene al terzo dei grandi periodi della storia mondiale, periodo che ha come impulso unico […] l’utile materiale […]. Ma l’epoca nostra, più di tutte quelle che la precedettero, cammina a passi di gigante. Nel corso dei tre anni trascorsi dacché io davo questa interpretazione dell’epoca nostra c’è un paese nel quale quell’epoca si è già conclusa. In esso l’egoismo, per essere giunto al suo completo sviluppo, si è autodistrutto. Esso ha perduto il proprio io e la propria indipendenza; e, non avendo voluto di buon grado accettare altro scopo che se stesso, ecco che da una forza straniera le è stato imposto un altro ed estraneo scopo. […] Il paese che ha perduto la propria indipendenza ha perduto del pari la possibilità di intervenire attivamente nel corso degli eventi e di determinarne il contenuto […]. Da questa condizione, in cui il mondo restante è sottratto alla sua diretta azione […] detto paese potrebbe sollevarsi al solo patto che un nuovo mondo sorgesse per lui, inizio di un’era nuova e tutta sua […]. Il rimedio consiste dunque nella formazione di una personalità assolutamente nuova, che sinora si è potuta riscontrare qua e là in singoli individui, ma certo non ebbe carattere universale e nazionale […]. Ciò che dunque io propongo alla nazione tedesca, se non vuol morire, è una totale modificazione del suo sistema educativo. […] Nella consapevolezza, però, che la vecchia educazione, già limitata di per sé, era ristretta a una piccola minoranza, detta appunto classe colta; mentre la gran maggioranza, su cui pure si fonda la cosa pubblica, il popolo insomma, non era per nulla educato ed era abbandonato al cieco caso. […] Non ci resta dunque altro da fare che estendere la nuova educazione a tutti i tedeschi, senza eccezioni di sorta, per modo che essa diventi l’educazione della nazione.

**GIUSEPPE MAZZINI (1805-1872)**

*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia* (versione perfezionata, e scandita in 7 paragrafi, di un precedente e più corrivo testo), diffusa da Marsiglia a partire del luglio 1831.

 § I.

La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *progresso* e di *dovere*; i quali, convinti che l’Italia è chiamata ad essere nazione – che può con forze proprie chiamarsi tale – che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari – che il segreto della potenza è nella costanza e nell’unità degli sforzi – consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l’azione al grande intento di restituire l’Italia in nazione di liberi ed eguali *una*, *indipendente*, *sovrana*.

 § 6°

I colori della *Giovine Italia* sono: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*.

La bandiera della *Giovine Italia* porta su quei colori, scritte da un lato le parole *Libertà*, *Uguaglianza*, *Umanità*; dall’altro: *Unità*, *Indipendenza*.

*Giovine Europa. Atto di fratellanza* (datato «Berna - Svizzera - il 15 aprile 1834» e fatto circolare, quello stesso mese, in italiano, tedesco, polacco e francese).

Noi, sottoscritti, uomini di progresso e di libertà,

Credendo:

Nella eguaglianza e nella fratellanza degli uomini,

Nella eguaglianza e nella fratellanza dei popoli […]

Riuniti a convegno per l’utile generale, nel decimo quinto giorno del mese d’aprile dell’anno 1834, colla mano sul cuore e ponendoci mallevadori del futuro, abbiamo fermato quanto segue:

 1.

La Giovine Germania, la Giovine Polonia, la Giovine Italia, associazioni repubblicane tendenti ad un fine identico che abbraccia l’umanità sotto l’impero d’una stessa fede di libertà, d’eguaglianza e di progresso, stringono fratellanza, ora e per sempre, per tutto ciò che riguarda il fine generale.

 8.

Qualunque popolo vorrà partecipare ai diritti ed ai doveri della fratellanza stabilita fra i tre popoli collegati in quest’atto, aderirà formalmente all’atto medesimo, firmandolo per mezzo della propria Congrega nazionale.

**«IL REGNO» (1903-1906)**

Prima rivista italiana d’ispirazione scopertamente nazionalista, fondata a Firenze da Enrico Corradini (1865-1931) e da questi diretta sino al 31 marzo 1905, quando, divenuta da settimanale bimensile, venne firmata da Aldemiro Campodonico (92 numeri in tutto, usciti tra il 29 novembre 1903 e il 25 dicembre 1906).

*Per coloro che risorgono* (E. Corradini; I,1, 29 novembre 1903)

Io e gli amici miei fondando questa rivista abbiamo un solo scopo: di essere una voce fra tutti coloro i quali si dolgono e si sdegnano per la viltà della presente ora nazionale. Il popolo italiano, quella gran maggioranza che forma IL VERO POPOLO ITALIANO, mostra già di essersi scosso dal torpore. Dalla guerra d’Africa in poi per le città e per i campi, per le fucine e per i fondaci, il popolo prolifico e paziente si va facendo ogni giorno più industre. Le basi della prosperità sono così gettate e su queste dovranno sorgere le opere e i monumenti della grandezza. Noi fondando questa rivista partiamo dal primo fatto certo, vòlti verso la certezza futura. Dall’oscura fatica degli umili cittadini al trionfo nazionale è tutta l’ascensione di un popolo. […] Una voce dunque contro la viltà presente. E prima di tutto contro quella dell’ignobile socialismo. […] Le furie del numero furono scatenate contro tutti i valori. Dinanzi alle orde del numero vennero all’assalto i Saturnini frenetici, semiuomini dall’animo maligno e imbelle cui l’abiezione dei tempi dona una ferocia perigliosa, pari a quella degli eunuchi di Bisanzio dalla voce stridula. […] E la borghesia italiana si ostina a intenerirsi ogni giorno di più per le dottrine della libertà e dell’internazionalismo. Essa è diventata la sentina del socialismo sentimentale. […] Fondando questa rivista noi siamo contro gli uni e contro gli altri, nemici tra loro ma congiunti nel sentimento più materiale e più basso della vita. Con la nostra voce aiuteremo a rialzare le statue degli alti valori dell’uomo e della nazione dinanzi agli occhi di quelli che risorgono.

*La conferma del cannone* (articolo non firmato, presumibilmente dello stesso Corradini; I, 12, 14 febbraio 1904)

La guerra, finalmente, è scoppiata. Ci sono in questo momento dei russi che non godono tutta la loro perfetta salute e dei giapponesi c he hanno raggiunto il Nirvana. Il cannone che tuona sopra a Port Arthur è venuto a confermare colla sua voce rude e decisiva le idee e le passioni che ci son care. […] Appare così meglio, in questo modello gigantesco, come la guerra non sia più oramai soltanto uno sfogo di esaltazione eroica o una pura difesa di confini, ma bensì uno *strumento economico*. Si fan le guerre per far degli affari, per arricchire, non più soltanto per cantare degli inni o per difendere il focolare domestico. […] E noi vorremmo che per l’Italia questa guerra, qualunque ne abbia ad essere l’esito, fosse una serie di lezioni necessarie. Prima di tutto una lezione d’energia. Quello che importa è che il cannone dello Czar non colpirà soltanto le corazzate giapponesi ma anche il tribunale dell’Aja e il tenero cuore degli umanitari. Siccome questi due ultimi bersagli sono anche nostri ci rallegriamo con noi stessi e colla Santa Russia. Proprio in questi giorni ricorre il primo centenario della morte di Emanuele Kant, che alcuni volevano celebrare soprattutto come autore del famoso opuscolo *Della pace perpetua*. […] La guerra d’Oriente viene a commentare in modo un po’ ironico l’opuscolo del filosofo di Königsberg. Almeno che qualche filosofo, meno virtuoso ma più accorto, non si decida, per l’onore della classe, a scrivere un libro sulla *Guerra perpetua!*

**“INCIPIT” DELLO STATUTO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA (1926)**

(approvato nella seduta dell’ 8-9 ottobre 1926)

Il Fascismo è una Milizia al servizio della Nazione. Suo obbiettivo: realizzare la grandezza del popolo italiano.

**“INCIPIT” DELLO STATUTO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA (1932)**

(approvato nella seduta del 12 novembre 1932, recepito dal r.d. 17 novembre 1932 n. 1456)

Art. 1. Il Partito Nazionale Fascista è una Milizia civile, agli ordini del DUCE, al servizio dello Stato Fascista.

**VOCE *FASCISMO*, in *ENCICLOPEDIA ITALIANA*, VOL. XIV (luglio 1932)**

Firmata dal solo Mussolini, la “voce” si compone di due parti, *Idee fondamentali* e *Dottrina politica* *e sociale*, la prima delle quali verisimilmente redatta da Giovanni Gentile sulla traccia di uno scritto risalente al 1929.

*Dottrina politica e sociale* (par. 13): Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d’imperio. La tradizione romana è qui un’idea di forza. Nella dottrina del fascismo l’impero non è soltanto un’espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. […] Per il fascismo la tendenza all’impero, cioè all’espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. […] mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri. Il fascismo ha ormai nel mondo l’universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano.

**ADOLF HITLER (1889-1945)**

*La mia battaglia* [*Mein Kampf*] (I. *Un rendiconto* [*Eine Abrechnung*]; II. *Il movimento* *nazionalsocialista* [*Die nationalsozialistische Bewegung*]), Műnchen, Franz Eher Verlag, 18 luglio 1925 e 11 dicembre 1926.

Tristemente noto come “manifesto” del nazionalsocialismo, il primo volume fu composto da Hitler tra il 1°aprile e il 20 dicembre 1924 durante il periodo di detenzione nel carcere di Landsberg am Lech, dove era stato rinchiuso a seguito del fallito *putsch* di Monaco del 9 novembre 1923, e in quella sede rivisto per la stampa con il contributo del cappellano Bernhard Stempfle.

Cap. XI: L’osservazione più superficiale basta a dimostrarci come le innumerevoli forme che assume la volontà di vivere della natura siano sottomesse ad una legge fondamentale e quasi inviolabile, che impone loro il processo strettamente limitato della riproduzione e della moltiplicazione. Ogni animale si accoppia esclusivamente con un congenere della medesima specie: la cinciallegra con la cinciallegra, il fringuello con il fringuello, la cicogna con la cicogna, il topo campagnolo con il topo campagnolo, il topo di città con il topo di città, il lupo con la lupa etc. Soltanto circostanze straordinarie possono causare deroghe a questo principio: in primo luogo la costrizione imposta con la cattività, oppure qualche ostacolo che si opponga al congiungimento di individui appartenenti alla medesima specie. Ma allora la natura mette in opera tutti i suoi mezzi per lottare contro queste deroghe, e la sua protesta si manifesta nel modo più chiaro, sia perché rifiuta alle razze imbastardite la facoltà di riprodursi a loro volta, sia perché limita strettamente la fecondità dei discendenti; nella maggior parte dei casi li priva della facoltà di resistere alle malattie o agli attacchi nemici. […] Scopo della natura è evitare ogni forma di contaminazione e di degrado e di favorire invece la vittoria completa e definitiva di coloro che rappresentano il più alto valore. Il ruolo del più forte è di dominare e non di fondersi con il più debole, sacrificando così la propria grandezza. Soltanto il debole per nascita può trovare crudele questa legge, ma il fatto è che egli non è che un uomo debole e limitato. […] Solo la razza ariana è depositaria dello sviluppo della civiltà umana. […] A minacciare la supremazia ariana è soprattutto l’ebreo. Il giovane ebreo dai lunghi capelli neri, intento a spiare per ore, con il volto illuminato da una gioia satanica, la fanciulla incosciente del pericolo, che egli lorda col suo sangue e rapisce così al popolo da cui essa proviene. Come corrompe sistematicamente le donne e le fanciulle, così non ha paura di abbattere le barriere che il sangue mette tra gli altri popoli. Furono e sono ancora degli ebrei che hanno portato il negro [le truppe francesi di occupazione] sul Reno, sempre con lo stesso pensiero segreto e lo stesso scopo evidente: distruggere, con l’imbastardimento risultante dall’incrocio, questa razza bianca che essi odiano, farla cadere dal suo alto livello di civiltà e di organizzazione politica, e divenirne padroni. […] I popoli che rinunciano a mantenere la purezza della loro razza rinunciano al tempo stesso all’unità della loro anima. Lo smembramento del loro essere è la conseguenza naturale ed ineluttabile dell’alterazione del loro sangue.